MATERIA NON GUARDARE, TOCCA

LE CITTÀ SONO DIVENTATE IMMATERIALI, FREDDE, E C'È CHI **FUGGE IN CAMPAGNA.** IL SOLITO, ABUSATO, QUADRETTO BUCOLICO? NO, MA FORSE OGGI TUTTO È DIVENTATO TROPPO "PRIVATO" di MATTIA CARZANIGA

L'autore
Il giornalista Mattia Carzaniga, penna della nostra rubrica *Basta che funzioni.*

Una coppia di amici s'è messa a fare il vino. Ha trovato il suo posto d'elezione in un punto della collina non troppo distante dalla città, ha costruito una rete di agricoltori e vignaioli che fossero d'aiuto, ha studiato la potatura e la fermentazione e, subito dopo il primo lockdown (o era già il secondo?), ha imbottigliato il primo vino. L'ho bevuto, e ho ripetuto per tutta la durata della cena: "Ma davvero l'avete fatto voi?". Non dirò che anch'io voglio andare a vivere in campagna, ma solo perché l'ho già detto e ripetuto così tante volte che oramai son peggio delle tre sorelle di Čechov (solo che loro sognavano la città: altri tempi). Dirò solo che, avendoli visti all'opera da remoto e in presenza, ho provato una grande invidia per una sola cosa: vedere topi di città che non vogliono dall'oggi al domani diventare topi di campagna; ma che, in un modo o nell'altro, un poco alla volta, si riappropriano della materia, la riprendono in mano, tornano a toccare le cose che sembravano fuggite via. Ho visto quella coppia di amici combattere zecche, divellere zolle di terra, proteggere tini perché "la creatura" continuasse a crescere sana. Li ho visti diventare amici dei pastori, meteorologi non più solo della domenica, esperti di anse (di fiume) e non più di ansie (di lavoro) – o, quantomeno, le loro ansie erano improvvisamente indirizzate a prodotti e accadimenti concreti.

IO, TOPO DI CITTÀ

Non sto tratteggiando il quadretto edulcorato e edificante della vita bucolica. Io, che sono nato in un posto circondato dalla campagna, mi sono trasformato presto in un topo di città. Della grandissima città. Nella grandissima città ho studiato, lavorato, vissuto tutta la mia vita giovane e adulta. La grandissima città era il posto che credevo d'elezione per me (tutti i film possibili quando vuoi e dove vuoi! I concerti nei teatroni e nei clubbini! I ristoranti vietnamiti, ah no aspetta, adesso va di moda la cucina libanese!), finché – forse – non lo è stato più. Finché la città non è diventata qualcosa di immateriale. Mi torna spesso in mente la Biennale Architettura dello scorso anno, dal titolo più presente che profetico ("How Will We Live Together?", "Come vivremo insieme?"), e in particolar modo il Padiglione degli inglesi, sempre eccezionali nell'intercettare una contemporaneità camuffata da scenario futuribile. Il tema era forte e chiaro ("Inside the Garden of Privatised Delights", "Dentro il giardino delle delizie privatizzate") e parlava a qualsiasi topo di città, soprattutto post-pandemico. C'erano tutti i luoghi che definiscono la grandissima città – la strada del centro con i negozi tutti in serie, il parco pubblico sempre più angusto e recintato, gli spazi urbani "arredati" più per ragioni di design che di vivibilità – come posti entrati fortemente in crisi. Come luoghi, appunto, privatizzati, quasi smaterializzati. Idee, però, rimaste vuote.

Non serve andare a vivere ALTROVE, *basterebbe non chiudersi troppo* IN CASA *e tornare a "maneggiare"* LE COSE VERE

MONDO INCORPOREO

In *Città sola*, saggio personale diventato bestseller collettivo (da noi lo pubblica Il Saggiatore), la scrittrice britannica Olivia Laing analizza la storia della solitudine nella più grande delle grandissime città (leggi: New York), secondo una prospettiva novecentesca che pare invece, anch'essa, uno sguardo sul presente e sul futuro. La città come luogo sempre più svuotato, astratto, privato della sua dimensione prettamente fisica. La direzione, soprattutto per il popolo che vive sempre di più "in smart" (io che lo facevo fieramente anche prima, tutti gli altri che lo hanno scoperto ora), è quella: vivere in luoghi privatizzati, nel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

147383

Biennale 2021
Il padiglione inglese, *Inside the Garden of Privatised Delights.*

senso del nostro (sempre più) piccolo spazio privato, e ricevere tutto come se fosse quasi incorporeo.

FUORI DI NOI

Tutti i film possibili quando vuoi e dove vuoi sono diventati i "contenuti" in streaming (anche perché tre quarti delle sale della mia giovinezza hanno chiuso, d'accordo); i concerti nei teatroni e nei clubbini sono lo shuffle su Spotify (anche perché chi riesce più a mantenerli, i teatroni e i clubbini); i ristoranti vietnamiti, ah no libanesi, sono la cena ordinata a domicilio. Io non faccio solo questo, sia chiaro; anzi: cerco di continuare a fare tutto quello che facevo prima. Ma la sensazione che tutto sia sempre più fuori da me, fuori da noi, si fa sempre più strada.

CUCINA, COLTIVA, CUCI

Non so se diventerò mai un topo di campagna, me vedo tanti attorno a me cercare orizzonti che non siano solo la favola da raccontare agli amici: che si stia meglio non in mezzo al cemento è come affermare che Ilary e Totti avrebbero dovuto restare insieme, lo sappiamo tutti. Trovo, se mai, una comune spinta a toccare di nuovo le cose. A ri-materializzarci. Un'altra amica ha iniziato a coltivare un orto. Una si è messa a cucire. L'altro ancora ha deciso di cucinare non più solo per sé, ma di organizzare cene da preparare insieme, in cui tutti possano mettere le mani (ancora) nei piatti che poi mangeranno. Io forse mi ritroverò con una vanga in mano, o forse sarò ancora qui a lamentarmi (più probabile la seconda). Di certo ho capito che non immagino il mio futuro a guardare – e ascoltare, e mangiare, e vivere – e non toccare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Getty

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

147383